

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno VII

quarta raccolta(26 febbraio 2010)

In questa raccolta:

- *Via Padova, Milano, Italia*, di Antonio Corona, pag. 2
- *Bertolaso: "così fan tutti"?*, di Maurizio Guaitoli, pag. 5
- *Onorevole, ma quanto mi costi?*, di Massimo Pinna, pag. 8
- *Glie effetti del federalismo*, di Paola Gentile, pag. 10
- *Spigolature: a proposito di prefetti e politica(un caso francese)*, di Massimo Pierangelini, pag. 11
- *Classi dirigenti, fra sogni e incubi*, di Marco Baldino, pag. 12
- *AP-Associazione Prefettizi informa*, a cura di Patrizia Congiusta, pag. 14

- *Appendice*
 - *Multiculturalità e ordine sociale*, di Antonio Corona (seconda parte), pag. 15
 - *Lo strano caso di "J.F."*, di Maurizio Guaitoli (prima parte), pag. 17

Via Padova, Milano, Italia

di Antonio Corona

Se non ci fosse di che preoccuparsi, ci sarebbe veramente da...

13 febbraio 2010, ore 18.00 circa, *Via Padova*, a Milano.

Nel corso di una rissa tra immigrati egiziani e peruviani, viene accoltellato a morte Hamed Mamoud El Fayed Adou, un ragazzo egiziano. Interviene sul posto la polizia. I connazionali del giovane ne reclamano il corpo per la celebrazione dei loro riti funerari. Vengono allontanati. Esplode la rabbia. Nelle strade adiacenti, lanci di oggetti contro *bar* gestiti da peruviani, caccia all'uomo nei confronti dei colpevoli dell'omicidio, automobili ribaltate, un corteo improvvisato disperso dalle forze di polizia. A grandi linee, questo l'accaduto. Le televisioni ne catapultano nelle case le immagini devastanti.

Il Paese si spaventa. Non sembrano pochi coloro che temono che i tumulti possano estendersi anche altrove, che quelli visti possano rivelarsi prodromi di *banlieu* nostrane.

Tranquilli, niente panico...

La risposta, per fortuna, è già pronta e a portata di mano: *«Evitare che si creino ghetti di immigrati, che interi quartieri siano prevalentemente, se non esclusivamente, abitati e frequentati da loro. Gli immigrati si distribuiscano tra la popolazione indigena (noi Italiani, per intenderci, n.d.r.). Favorirà anche la loro integrazione. Ovviamente - si affrettano tutti a precisare - ciò non può e non deve tradursi in una deportazione interna di massa. Il ricorso alla forza, seppure solo eventuale, e, in generale, a misure coercitive, è escluso. A prescindere.»*

Insomma, nella sostanza, una sorta di sgombero biblico della "piazza" da dimostranti (peraltro, solo potenzialmente) facinorosi, in chiave tuttavia rigorosamente *democratica* e *politically correct*, in quanto basata sul (buon) senso civico degli interessati

e senza tre squilli di tromba, uso di manganelli, o diavolerie simili.

«Vanno piuttosto individuati incentivi idonei a indurre, chi ne disponga, a locare le case agli immigrati, a prezzi sostenibili», ci si affretta subito a soggiungere.

E le risorse finanziarie occorrenti a sostenere gli incentivi, la disponibilità finora pressoché assente degli Italiani ad "affittare", se non spesso speculandoci sopra, a persone ritenute - a torto o a ragione - inquilini non esattamente *modello*, ecc. ecc.?

Ma ecco Bertolaso e Sanremo irrompere sulle prime pagine dei quotidiani, riempire telegiornali e *talk show* televisivi da mattina a notte fonda.

E *via Padova*? *«Via Padova "chi", scusi?»*

Vuoi mettere con la caccia ai profilattici (usati?) dimenticati nel *Salario Sport Village* nel corso dell'"incursione" del socio(!) Guido Bertolaso, vuoi mettere con le dichiarazioni di Morgan sulla cocaina?

E così, *il Paese dalla immancabile risposta del giorno dopo* torna a rilassarsi sonnacchiosamente davanti allo schermo, comodamente sprofondato in poltrona o nel divano, e a dedicarsi finalmente a una delle occupazioni preferite di questi ultimi tempi: il *gossip*. Se possibile, a sfondo rigorosamente sessuale.

Tutto sommato, si può chiedere qualcosa di diverso, tanto per dire, alla famosa *casalinga di Voghera* (citazione puntualmente tratta da *X-factor*, prime due edizioni con la partecipazione di Simona Ventura), che ha già il suo bel daffare quotidiano con figli, marito/compagno/altro, lavoro, casa e così via?

Qualcosa di differente e di più sembrerebbe lecito invece pretendere non tanto da chi è stato votato per prendersi cura dei problemi della collettività, ma da chi a quella stessa collettività ha *liberamente e volontariamente* chiesto il voto per farlo.

In questa... *povera Patria*(per dirla con Franco Battiato), sembra che l'importante non sia tanto quello di trovare una risposta ponderata ed effettivamente praticabile ai problemi che si affrontano, quanto di dare l'impressione di averla, lì, sul momento, e immediatamente attuabile.

Tanto, figurarsi se subito dopo non ti spunta fuori il *Bertolaso* o il *Sanremo* di turno a fare sbiadire rapidamente le immagini di una qualsiasi *via Padova*...

Benedetta immigrazione!

C'è un modo, se non di risolvere, almeno di appropinquarne correttamente le problematiche, se possibile in modo condiviso?

Risposta (quasi...) *bi-partisan*:
«Integrazione per chi rispetta le nostre leggi, tolleranza zero/rigore con gli altri».

Da far morire d'invidia, se ancora fosse vivo, il migliore *Monsieur de Lapalisse*...

Sembra quasi che si avverta la necessità di affermare la necessità di rispettare la legge - come se il non farlo esplicitamente desse la potestà di ignorarla - ponendo addirittura tale esigenza come "contropartita".

Non dovrebbe essere, il rispetto della legge, implicito e scontato (non soltanto, naturalmente, da parte degli immigrati), questo sì a *prescindere*?

Anche una simile, banale osservazione, se confrontata con la realtà, rischia tuttavia di scadere a consunto e vuoto *slogan*.

Non siamo proprio *noi Italiani*, per primi, a lamentarci della sconfinata giungla di norme che avviluppano la nostra vita, come fossero una ragnatela?

E come se ciò da solo già non bastasse: non è, il nostro, il Paese della *incertezza del diritto*?

Non sono state riempite biblioteche di critiche a un sistema nel quale la magistratura è divenuta, forse addirittura suo malgrado, una sorta di *legislatore*... aggiunto?

Che, cioè, la norma pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale pare ormai diventata meramente indicativa, poiché occorre poi vedere - causa pure una certa ricorrente sua ambiguità di fondo - quale *interpretazione* se

ne darà in concreto, da giudici e istanze giurisdizionali supreme varie che possono anche pronunciarsi in modo diverso, se non contraddittorio, su fattispecie analoghe a distanza di neanche tanto tempo?

E in questo *bailamme*, da persone che neanche conoscono sufficientemente la nostra lingua, si pretenderebbe il rispetto di quelle stesse leggi che neanche noi conosciamo o il cui reale significato sovente apprendiamo soltanto quando ci si ritrova a farci i conti nelle aule di un tribunale...

Tempo fa, a *Le iene* (i riferimenti a trasmissioni televisive sono ormai d'obbligo, i libri non li legge quasi nessuno), è stato mostrato un servizio in cui veniva chiesto a dei parlamentari di *declamare* a memoria almeno l'*articolo 1*, o altro a piacere(!), della Costituzione.

Un po' come chiedere a un sacerdote di recitare il *Padre Nostro*.

Il risultato? Sconfortante...

Ah, già, si stava per dimenticare la *lingua*.

«Se si vuole la cittadinanza, si dimostri di conoscere almeno lingua, storia e tradizioni e costumi del nostro Paese!».

Ci si astiene dallo stare qui a infierire sul livello di effettiva alfabetizzazione e cultura patria di tantissimi *indigeni*: chissà in quanti non si riconoscano ancora in *Totò e Peppino* alle prese con la celebre lettera...

Ma si torni all'immigrato aspirante cittadino, di fronte alla commissione d'esame, novello *Peppone* alla licenza elementare.

In tutta sincerità e onestà, si potrebbe mai pensare di bocciare qualcuno, negandogli la possibilità di una speranza di vita, per una *scuola* scritta con la *q* o l'aver confuso Garibaldi con Mazzini?

Ma, allora, l'*integrazione*?

Sì, certo.

Ma con *chi e che cosa*, in un Paese che sembra non ritrovarsi unito e compatto nemmeno nelle celebrazioni del centocinquantesimo della sua fondazione, sulla cui irrinunciabile importanza per la collettività nazionale l'attuale inquilino del Quirinale, al quale si rivolge il più sentito e

deferente ringraziamento, è costretto a non lesinare i richiami?

Forse, il problema con cui confrontarsi è, prima di tutto, quello della *identità*, di quei tratti comuni che caratterizzano e rendono riconoscibile un qualsiasi soggetto, come anche una comunità, e nei quali quello stesso soggetto si riconosca a sua volta, come nell'immagine riflessa di uno specchio.

Se non è chiaro rispetto a cosa, l'*integrazione* diventa una illusoria chimera.

Attenzione, perciò, a distruggere il tessuto connettivo, costituito dal reticolo dei valori tramandati di generazione in generazione, che ha finora tenuto unito e insieme questo Paese.

Ciò non significa assolutamente rifiutare il cambiamento e l'evoluzione, o procedere in avanti con la testa volta all'indietro.

Bensì - salvo, beninteso, come diceva il buon Bartali, che «*l'è tutto sbagliato, l'è tutto da rifare*» - proiettarsi con coraggio ed entusiasmo nel futuro con la consapevolezza del proprio essere e delle proprie radici, evitando una *tabula rasa* che costringerebbe probabilmente tutti a ricominciare dalla scoperta del fuoco e della ruota.

Non avendo inoltre timore di considerare le possibili, negative conseguenze di una accettazione passiva di derive multiculturaliste, nonché di sostenere che integrazione significa condivisione di valori, non mero formale rispetto delle leggi o qualche smozzicata frase in italiano mandata a memoria.

In un Paese democratico, le leggi e la loro osservanza sono fondamentali, sono a tutela di tutti verso tutti.

Guai però a pensare di potere delegare completamente a esse la soluzione alle nostre manchevolezze e incapacità, per poi, quando conviene, tacciarle pure di una inadeguatezza da utilizzare disinvoltamente come alibi alle nostre miserie di esseri imperfetti.

Le regole *disciplinano* la partita, *non sono* la partita. Quella va giocata da ciascuno di noi, possibilmente non ricorrendo a colpi bassi e scorrettezze.

Intanto, si ha notizia della conferma in Cassazione della condanna a 30 anni di carcere a Mohammed Saleem, l'uomo che ha ucciso la figlia Hina, la cui colpa è stata quella di volere vivere all'occidentale, diversamente da quanto pretendeva di imporle il padre.

La Suprema Corte - come si legge sulla stampa nazionale - ha ritenuto l'omicidio dovuto a un "*patologico e distorto rapporto di possesso parentale*" e non ha riconosciuto l'invocata *attenuante*(!) del credo religioso: perché altrimenti - si chiede - sarebbe stato ipotizzabile uno sconto di pena? Si sta per caso andando verso i c.d. "statuti separati", diretti a disciplinare la convivenza all'interno di una medesima collettività con normative differenziate in relazione alle diverse estrazioni e provenienze culturali?

Per carità, va tutto bene, ci mancherebbe, purché si sappia e lo si dica con chiarezza.

Nel frattempo, nel suo commento sulla vicenda, Isabella Bossi Fedrigotti così ritiene di potere concludere: «*E che comunque induce ad azzardare: povera Hina, ma povero anche il suo assassino*»(!!!) ("*Quel movente estraneo alla fede*", *Corsera*, 19 febbraio 2010, pag. 24).

Come ha acutamente osservato Ernesto Galli della Loggia in "*La corruzione e le sue radici*"(*Corsera*, 17 febbraio 2010, pagg. 1 e 6): «*Si accontenti chi vuole credere che "il problema è politico" e riguarda quindi la destra e la sinistra. (...) La corruzione italiana appare invincibile. Rinasce di continuo perché in realtà non muore mai, dal momento che a mantenerla viva ci pensa l'enorme serbatoio del Paese. (...) È di una lucida resa dei conti (...) che abbiamo bisogno; di guardare a fondo dentro di noi e dentro la nostra storia. Non di credere, o di fingere di credere, che cambiare governo serva a cambiare tutto e a diventare onesti.*».

E ancora in "*Qualche domanda all'Italia ipocrita*"(*Corsera*, 21 febbraio 2010): «*(...) Se non cominceremo una buona volta con il dirci tutto questo, con il dircelo ad alta voce e dircelo di continuo, potremo*

pure mandare periodicamente all'ergastolo tutti i "marioli" e i "birbantelli" del caso, potremo pure in un raptus suicida nominare Marco Travaglio ministro della Giustizia, ma rimarremo sempre quello che siamo: una società malandrina, spietata e al tempo stesso accomodante, un Paese sostanzialmente senza legge e senza verità.».

Il 23 febbraio scorso, in *"La maternità e il lavoro: per una cultura della parità"* (Corsera, pag. 15), Maurizio Ferrera osserva: «(...) *L'esperienza americana fornisce però anche un'altra lezione: leggi e processi da soli non bastano, occorre sviluppare una robusta cultura della parità, capace di sanzionare regole e comportamenti, ma soprattutto di sradicare mentalità e stereotipi di genere. (...)*».

Argomenti almeno in apparenza diversi, ma considerazioni di fondo analoghe: non è pensabile potere delegare completamente al sistema delle regole, la soluzione vera e duratura dei problemi, in essi inevitabilmente compreso quello della integrazione.

Senza condivisione di valori, quali che siano, e impegno autenticamente civico di ognuno di noi, non basteranno mille altre leggi o mille altri poliziotti a evitare chissà quante altre *via Padova*.

Un importante contributo nell'immediato alla soluzione delle situazioni, in atto e potenziali, potrebbe essere intanto fornito - nell'ovvio, assoluto pieno rispetto

dei novelli assetti istituzionali di impronta federalista - da un Ministero dell'Interno che, dopo i troppi anni di *politiche della sicurezza* tradottesi essenzialmente in misure di polizia, si decidesse a rispolverare finalmente la sua antica e tradizionale vocazione di Dicastero per gli *Affari interni*.

Un confortante segnale in tale direzione, sembra potersi trarre dalle dichiarazioni del Ministro dell'Interno, On.le Roberto Maroni, apparse il 15 febbraio u.s. sul *Corsera*, due giorni dopo gli accadimenti di *via Padova* (*"Maroni: niente rastrellamenti serve una nuova integrazione"*, pag. 11): «(...) *La soluzione non è lo Stato di polizia. (...) Chiederò subito a Roma una riunione con il ministero del Welfare, le Regioni, i Comuni, le associazioni di volontariato per affrontare questo tema: come garantire l'integrazione, attraverso le leggi, nei territori delle grandi città. Bisogna evitare che certe periferie diventino focolai di violenza, ma per questo si deve cambiare un modello di accoglienza fin qui adottato. (...) Dobbiamo inventarlo, definire le condizioni perché un extracomunitario regolare possa integrarsi davvero. (...) C'è la necessità di un cambio di passo. C'è un modello di società che non funziona, che va ricostruito. Con l'università Cattolica stiamo creando una rete permanente di monitoraggio delle realtà urbane per definire migliori politiche di intervento. (...)*».

Bertolaso: "così fan tutti"?

di Maurizio Guaitoli

Vi ricordate? Al terremoto naturale di Haiti, già abbastanza disastroso, si aggiunse anche quello *diplomatico* di Guido Bertolaso che, pare, abbia procurato qualche ruga in più ad Hillary.

Oddio, a me sembra che il buon Guido non avesse torto... E non fatemi la rima come quella del *Gorilla* di De André: *"ed il seguito prova che aveva torto"*, parlando dei gusti sessuali dell'animale. Vedrete: motiverò il mio pollice alzato a suo favore! Certo, ricordo che da quell'isola Bertolaso ne è uscito come

un S. Sebastiano, infilzato da freccia... "amica"! Vi sembrerà strano, ma quella "nemica" (*ex Stella Rossa, Falce e Martello*, etc.) non ha fiatato. Giusto: se il più devoto degli alleati americani spara a zero sulle loro operazioni militari di pubblico soccorso, beh, obiettivamente, per l'Opposizione si tratta di manna dal cielo.

Problema: ma, Bertolaso, la situazione che descriveva se l'era inventata, o no?

Per questo, basta stare a sentire le dichiarazioni di fuoco delle

Ong(Organizzazioni non governative), che sono state costrette a sbarcare generi di primaria necessità e di primo soccorso nella Repubblica dominicana, perché l'aeroporto di Haiti era superaffollato di C130 e altri aerei militari da trasporto Usa. Quanto a un vero e proprio coordinamento dei soccorsi, effettivamente, nemmeno l'ombra.

Per non parlare, poi, della mancanza di collettori centralizzati, nei quali far confluire la generosità internazionale, "drenata" da persone senza scrupoli, che hanno creato (si chiama *phishing*, in gergo) false associazioni caritatevoli, per catturare le donazioni dei singoli da tutto il mondo.

La polemica più feroce, però, è nata sulla presupposta "militarizzazione" di Haiti (che vorrebbe ardentemente, se potesse, essere aggiunta alle altre "stelle" della bandiera americana!) e la sua occupazione di fatto da parte degli Stati Uniti, così come hanno iniziato a contestare i soliti Paesi dell'America Latina e Cuba, in particolare. Visto che la mia simpatia per l'America (mia madre era americana e io ho la ferma intenzione di richiedere la cittadinanza di quel Paese!) è fuori di dubbio, spero mi sia consentito - mi rivolgo al Sig. Segretario di Stato Usa - di muovere qualche critica costruttiva all'Amministrazione Obama, così come farebbero i colleghi del *New York Times* e del *Washington Post*.

Ricordo, in premessa, che gli Stati Uniti, in occasione dell'invasione dell'Iraq, dimostrarono tutta la loro catastrofica impreparazione, quando si è trattato di prendere il controllo della popolazione civile. L'errore più macroscopico (benché si conoscessero benissimo le radici sunnite di *Al Qaeda* e i loro metodi operativi, sviluppati e testati a lungo in Afghanistan), fu di togliere il controllo sull'ordine pubblico proprio alla polizia e all'esercito saddamita(sunnita), che aveva, durante il regime di Saddam, tenuto sotto strettissimo controllo e sorveglianza terroristi sciiti e fiancheggiatori di Bin Laden. Quella stessa, macroscopica impreparazione, dice Bertolaso, sembra aver

afflitto "anche" questo intervento di emergenza.

Tecnicamente, concordo con lui.

Mi interrogo, infatti, sui seguenti punti, rimasti senza risposta.

In primo luogo: gli Stati Uniti non hanno il più capillare controllo del territorio "dall'alto", attraverso una rete satellitare, in grado di controllare, 24h su 24, ogni area geografica terrestre? Ci voleva molto a fare un semplice calcolo volumetrico, stimando una densità abitativa probabile, il grado di catastoficità del sisma(danni materiali agli edifici), etc., per stabilire con buona approssimazione il numero di vittime? Dopo di che, davvero non esiste un *software* in grado di calcolare il numero di tende necessarie, il tonnellaggio dei viveri di prima necessità, le attrezzature sanitarie occorrenti, etc., da trasportare con urgenza nelle adiacenze dei settori colpiti? Ancora: come mai, non si è fatto nulla, a livello di... "Governo mondiale delle emergenze umanitarie"?

Io stesso ho ripetutamente scritto, in merito alla necessità di creare una *Delta Force* mondiale di soccorso civile e d'emergenza, in cui venissero impiegate e organizzate le migliori *élite* di giovani volontari, medici, tecnici, etc., da affidare collegialmente alle uniche tre Nazioni(Usa, Cina e Russia) che dispongono di enormi mezzi e capacità di trasporto di beni e uomini, per alleviare simili disastri, con imputazione a un centro unico di spesa degli aiuti economici internazionali.

E, se permettete, un simile schema - oltre a creare centinaia di migliaia di posti "veri" di lavoro nei settori della protezione civile e dell'assistenza umanitaria - avrebbe consentito l'impiego di adeguate forze di polizia militare, per: assistere la *Delta Force*; impedire saccheggi e uccisioni; ripristinare in tempi rapidi il Governo e le istituzioni locali, proprio attraverso la ricostruzione logistica, urbana(comunicazioni, distribuzione energetica, trasporti, etc.) del Paese colpito dal disastro.

Quindi, come vedete, per me Bertolaso è stato anche troppo... buono!

Secondo punto: faceva parte anche lui dei... *furbetti del quartierino*?

Fatti i conti da brava massaia, se il parametro medio della “dazione ambientale” è pari al 10%, Bertolaso dovrebbe avere molti zeri in qualche suo conto cifrato svizzero, o aperto in altro paradiso fiscale. Per parafrasare Reagan(chi se lo ricorda?): *io comprenderei una macchina usata da Bertolaso*.

Anzi: caro Guido, ne conosco parecchi, che dovendole molto per essere stati soccorsi dalle sue strutture nei momenti più disperati, le offrirebbero volentieri un bel viaggio in Giappone, per farle passare una bella settimana in un centro di relax, stile *geisha*.

Mi stupisco, poi, che qualcuno si stupisca che Bertolaso abbia delegato alla massima autorità amministrativa dei lavori pubblici la gestione degli appalti, legati alla emergenza di protezione civile, dato che tale prassi mi sembra più che corretta e legittima, sul piano istituzionale! Spero che non si ripeta il *mantra* utilizzato dai *pm* di Milano, per trascinare alla sbarra Mister “B.”, secondo cui: “*Bertolaso ‘non poteva non sapere’(cioè ‘sapeva’!)*” quello che combinavano i suoi diretti collaboratori, oggi inquisiti e arrestati.

Si può “fare fuori” un personaggio di quella caratura, senza mettere sul piatto della bilancia, a suo favore, che so, l’impeccabile assistenza, che il suo Dipartimento garantì all’epoca, per dissetare e far defluire nel massimo ordine milioni di persone “verso e da” Piazza S. Pietro, in occasione dei funerali di Giovanni Paolo II, senza il minimo incidente? Se Bertolaso fosse scivolato anche su di un piccolo dettaglio, potete starne certi che la stampa di opposizione ne avrebbe fatto un cavallo di battaglia antigovernativo!

Decisamente, in tal senso, Bertolaso è un uomo fortunato e quindi – secondo una logica un po’ perversa - deve pagare pegno!

Spero che il Guido nazionale, per un mero principio democratico, conceda una bella intervista anche a me, che di *gossip* non ci capisco e non intendo capirci nulla.

Invece, malgrado lo stralcio deciso dal Governo e applaudito dall’Opposizione, io questa storia della *Protezione Civile Spa* la riprenderei in mano, perché non mi sembra affatto una cattiva idea. Certo, con precisi correttivi.

Primo: occorre diversamente ribadire che la Spa si “affianca” per le attività strumentali - e non la sostituisce! - alla struttura pubblica del Dipartimento omonimo.

In secondo luogo, occorre fare in modo che non venga ulteriormente depresso il mercato della progettazione, oggi quasi un... *optional*, all’interno dei costi esorbitanti delle costruzioni, perché la qualità è strettamente legata alla professionalità del progettista!

Il rischio di Spa pubbliche, che svolgono vere e proprie funzioni di “società di ingegneria di proprietà pubblica” - detto in gergo, sono del tipo *società in house*(cioè, che operano completamente “al di dentro” di *mamma P.A.*, ma con le mani libere del soggetto privato) - è quello di sottrarre ulteriori spazi di libera concorrenza sul mercato della progettazione delle opere pubbliche, contribuendo, in molti casi, ad abbassare il livello complessivo di qualità del progetto, sulla base di un vago concetto stalinista di “Stato progettista”.

Un secondo punto di fondamentale importanza, è quello di fare in modo di evitare il più volte denunciato(dalle associazioni di categoria) corto-circuito tra Enti appaltanti e imprese, grazie all’appalto generalizzato e alle offerte migliorative. In sintesi: evitare che – come temono i liberi professionisti - il costo di progettazione divenga un *full optional* con la costruzione, con gravi ripercussioni sulla libera concorrenza, a causa della corsa ai ribassi sulle parcelle.

Visto che, nell’emergenza, occorre operare in tempi rapidi, dato che la gente non può aspettare al freddo e al gelo che le “mezze maniche” burocratiche facciano passare parecchi mesi per l’acquisto di forniture, materiali vari e l’avvio immediato delle progettazioni per la ricostruzione, ripristinerei la Spa, fissando alcuni paletti, per la massima trasparenza. Sarei del parere,

infatti, di fare svolgere gare europee “preventive”(rispettando per l’essenziale il *Codice degli Appalti*), in modo da preconstituire liste nazionali sia di Aziende indigene e comunitarie, sia di studi di progettazione integrati operanti nell’Unione, in grado di provvedere, per blocchi di forniture(che, poi, diventerebbero sotto-liste), alle varie, possibili esigenze. Per la fissazione dei relativi *standard* e, indicativamente, dei prezzi a base d’asta, basterebbe, semplicemente, operare una ricognizione statistica delle spese e delle attività precedenti, attuate in corrispondenza di grandi disastri naturali ed emergenze varie.

Poi, la Spa, in caso si verifici una grave situazione di emergenza di protezione civile, si limiterebbe ad assegnare la commessa principale al primo classificato per ogni sotto-settore e conferire gli eventuali *sub-appalti* alle imprese che occupano i posti immediatamente successivi al primo, nell’ordine di graduatoria.

Così la Spa avrebbe un ruolo agile e garantista!

Giustamente, non spacciamo per emergenza l’*Expo 2015*, dove abbiamo cinque anni di tempo per provvedere!

Che dice, Guido, aspetto una sua telefonata, per discutere di cose serie?

Onorevole, ma quanto mi costi?

di Massimo Pinna

Il collega Marco Baldino, nel suo articolo “*Tagli ai Comuni: sì, domani; no, assolutamente oggi; ma, forse, è meglio dopodomani...*”(il commento, II raccolta 2010, 29 gennaio 2010, www.ilcommento.it), aveva giustamente stigmatizzato la decisione presa dal Consiglio dei Ministri nella riunione del 13 gennaio scorso di far slittare al 2011 la “cura dimagrante” dei governi territoriali, prevista dal disegno di legge-delega in materia di autonomie locali, approvato dal Consiglio dei Ministri, in via definitiva, il 19 novembre 2009 e, successivamente, stralciata e inserita nel *maxiemendamento* alla legge finanziaria, per il quale era stata chiesta e ottenuta la fiducia dal Parlamento.

Ebbene, la vicenda, al di là dei suoi aspetti tecnico-procedurali messi opportunamente in risalto dal collega, offre lo spunto per ulteriori considerazioni di carattere, per così dire... etico-economico.

Tra consigli comunali, assessorati, comunità montane e rappresentanze istituzionali varie, appena tre mesi fa, il Ministro per la semplificazione Roberto Calderoli aveva annunciato, trionfalmente, il “taglio” di 35.000(trantacinquemila) “poltrone”. La norma era, per l’appunto, contenuta nell’ultima legge finanziaria approvata a

dicembre, ma è stata cancellata appena dodici giorni dopo dalla sua entrata in vigore: un vero *record!*

Quasi comica la motivazione dell’annullamento: la “casta” ha verificato che la nuova norma avrebbe creato un meccanismo a “doppia velocità”, cioè le poltrone di alcune amministrazioni sarebbero state “tagliate” prima di altre. E non si può fare, meglio rimandare il tutto a data da destinarsi.

Nel frattempo, nello stesso clima *bipartisan*, che ha determinato questa scelta, la stessa politica(rigorosamente con la *p minuscola*) continua a riservare a se stessa ulteriori privilegi che ben pochi conoscono e riescono a decifrare nella loro complicatissima formulazione legislativa. Proprio queste complicatissime leggi, che solo pochi sanno confezionare, sono l’inespugnabile castello dove si annida e riproduce la “casta”.

Il prossimo 28 e 29 marzo, oltre che per eleggere sindaci e consiglieri di alcune città, si svolgeranno anche le elezioni per il rinnovo di tredici consigli regionali.

In queste settimane, sono in corso le consultazioni e i dibattiti per la presentazione delle liste e degli schieramenti. Ogni *leader* e ogni partito cerca di spiegarci come e perché

intende stare con gli uni piuttosto che con gli altri, argomentando motivazioni varie ed eventuali. In alcune realtà locali si sono addirittura svolte le c.d. “primarie”, i cui esiti hanno, in taluni casi, sconfessato le indicazioni dei partiti, provocando spaccature interne agli schieramenti e ricomposizioni di alleanze date per finite.

Nessuno però ci spiega il fatto che essere eletti in un consiglio regionale equivale a vincere *un terno al lotto*, a prescindere dalla regione e dallo schieramento politico. Privilegi economici equivalenti a quelli che hanno i parlamentari nazionali ed europei, in alcuni casi pure più vantaggiosi, anche se si è eletti una sola volta e con una manciata di voti.

Questo è accaduto, ad esempio, nel 2005 a due consiglieri regionali del Piemonte, attualmente in carica, rappresentanti della *Lista dei Consumatori* e della *Ambienta-Lista*. Sono stati eletti rispettivamente con 254 e 124 voti di preferenza personale. Più o meno i voti che si ottengono, avendo buoni rapporti, dai residenti in un medio condominio.

Questi due onorevoli (che volutamente lasciamo anonimi poiché ci interessano i ruoli, non le persone), grazie alle alchimie della politica e delle leggi elettorali, possono intascare uno stipendio medio che può arrivare a oltre 16.500 euro al mese.

In gergo tecnico, questi stipendi si chiamano “indennità” e sono distinte tra “indennità di carica”, cioè il compenso per il semplice fatto di essere stati eletti, e “indennità di funzione”. Questa seconda indennità, detta “diaria”, è una sorta di rimborso spese e può raggiungere (sempre in Piemonte) la cifra di 10.176,64 euro mensili. Spese che, tra l’altro, sono autocertificate e che materialmente nessuno è in grado di controllare.

Poi c’è da aggiungere un’altra indennità: quella cosiddetta di “fine mandato”, una sorta di... TFR (ovvero il trattamento di fine rapporto dei lavoratori dipendenti). Sempre in Piemonte, fanno altri 85.770,78 euro per una sola legislatura (5

anni) che raddoppiano e triplicano a seconda che, di legislature, se ne facciano due o tre.

In Toscana, poi, questa indennità di fine mandato te la danno anche se hai fatto un solo anno di “lavoro”; ma sono “appena” 7.289,58 euro. Cifra che comunque si moltiplica per ogni anno di legislatura in più.

A tutti i consiglieri regionali italiani (sono 1.028 complessivi nelle venti regioni), come per i parlamentari, anche se eletti una sola volta, dopo la “fatica” di 5 anni, spetta una sorta di pensione per il resto della propria vita, oltre a quella del coniuge. Si chiama “assegno vitalizio”. Mentre noi comuni mortali, con le recenti leggi approvate dalla “casta”, potremo andare in pensione solo all’età di 65 anni o solo dopo aver versato 40 anni di contributi, per gli “eletti” in quei consigli le cose stanno molto diversamente.

Prendiamo il caso del Lazio, dove nel 2005 è stato eletto un consigliere regionale la cui lista (*Italia dei Valori*) ha ottenuto la bellezza dell’1,03% dei voti validi.

Grazie a questo fatto, la specifica e sconosciuta legge regionale consente a questo eletto di ottenere un assegno vitalizio (la pensione) di almeno 1.200 euro netti al mese, a partire dall’età di 50 anni. Una volta arrivato a 55 anni poi (sempre per una sola legislatura svolta), la cifra sale a oltre 3.000 euro al mese. L’assegno “laziale” sale ulteriormente se si fanno altre legislature, anche se restano invariati gli scaglioni di età: con 3 legislature, a 55 anni si può andare in pensione con il 70% dello stipendio percepito da consigliere in carica. Alla cassa fanno circa 7.000 euro al mese.

Sempre nel Lazio, questo assegno è inoltre reversibile nei confronti del coniuge in caso di decesso dell’*ex* “eletto”, senza alcuna decurtazione. Nelle altre Regioni, comunque, per la stessa reversibilità si paga una penale irrisoria: varia dal 2 al 5%.

Tutte queste cifre variano da regione a regione, ma la sostanza del discorso resta la stessa. Ma questi signori sanno darsi un limite? Certo, ecco alcuni esempi.

In Emilia Romagna, il Presidente del Consiglio (da non confondere con il Presidente

della Regione) e i membri della Giunta, che utilizzano *auto blu* a noleggio con autista, non possono percepire il rimborso a *forfait* per i propri spostamenti. Quindi: o si usa l'auto blu con relativo autista, oppure, i soggetti interessati, il *taxi* per andare al ristorante se lo pagano da sé!

In Calabria, il rimborso dei viaggi per raggiungere la sede del consiglio regionale, che è a Reggio Calabria, e la sede dei gruppi consiliari, che è a Catanzaro, viene calcolato con un complicato rapporto chilometrico, ma comunque per vetture che non superano i 2.500cc di cilindrata; come dire: "*se hai una Ferrari, ti pago il relativo consumo fino ad un certo punto, il resto è affar tuo!*".

In Friuli Venezia Giulia, nella stessa seduta, i Consiglieri hanno avuto il "coraggio" di votare una finanziaria piena di tagli e sacrifici per i cittadini e contemporaneamente hanno deciso all'unanimità di aumentarsi i rimborsi spese!

Dopo decine di anni e di promesse, dunque, un governo aveva finalmente deciso un taglio delle onerose poltrone: come detto in premessa, dovevano saltarne ben 35.000.

Ma la "storica" decisione è saltata anche stavolta.

In compenso, si fa per dire, è stato deciso ufficialmente che gli stipendi dei consiglieri regionali non possono più superare quelli dei parlamentari(per la loro disamina si rimanda alla fonte www.camera.it).

Saranno le stesse Regioni a stabilire come e perché. Come si suol dire: *hanno messo le volpi a guardia del pollaio*.

Lo stesso giorno di questo "storico" provvedimento, la "casta" ha verificato che la spesa pensionistica, visto il calo del PIL(Prodotto Interno Lordo), potrebbe aumentare nei prossimi anni con conseguenze imprevedibili per il bilancio dello Stato.

Bisogna dargli un taglio.

Ovviamente a danno dei comuni mortali, mica della "casta".

Basta fare una legge incomprensibile.

Gli effetti del federalismo

di Paola Gentile

Quello che segue, è il tentativo di immaginare una proposta di reingegnerizzazione dell'attuale organizzazione territoriale del Ministero dell'Interno, nella prospettiva di una effettiva realizzazione del "federalismo".

La riforma del Titolo V della Costituzione e la prospettiva della *devolution* rendono opportuna, a mio avviso, una riflessione su quelle che potrebbero essere le linee di sviluppo per una razionalizzazione del sistema.

Si è peraltro assolutamente consapevoli che qualsiasi tentativo di "spezzare" l'unità di legislazione e di azione politica e amministrativa - voluta sin dal 1861 per elidere le differenze precedentemente esistenti e avviare il processo di integrazione economica e sociale delle varie parti d'Italia - costituisca un potenziale fattore di frammentazione e di emersione dei "particolarismi", forieri, ancora oggi, di

ineguaglianze sociali e di squilibri economici e politici.

Del resto ciò è quanto si ebbe in mente in esito all'unificazione, quando, abolite le legislazioni locali, si optò per una soluzione unitaria.

Le proposte che seguono sono pertanto da intendersi come un *cahier* di "buone intenzioni", assolutamente non finalizzate a un preciso indirizzo di pensiero, ma confinate al campo delle idee astratte e della speculazione "intellettuale".

La riorganizzazione dell'amministrazione centrale e periferica dello Stato operata con i decreti legislativi del 1999, in esito alle *riforme Bassanini*, nulla ha innovato riguardo all'articolazione territoriale del Ministero dell'Interno, confermata a livello provinciale.

Questa scelta potrebbe risultare tuttavia non del tutto adeguata alla prospettiva di un

più accentuato regionalismo, conseguente alla *devolution*.

Di ciò sembra essere stato consapevole il legislatore nel momento in cui, con la legge n. 131 del 2003, ha istituito la nuova figura del *rappresentante dello Stato per i rapporti con il sistema delle autonomie*, individuato nel prefetto del capoluogo di regione.

Detta soluzione, chiaramente motivata dalla necessità di individuare un organo statale che in parte riassorbisse le competenze del soppresso *commissario del governo*, sembra rispondere alla opportunità di individuare un organo di rappresentanza del governo al pari del prefetto, ma su un ambito territoriale (quello regionale) più vasto di quello delle singole province.

Perché allora non valutare l'opportunità di operare una redistribuzione territoriale dei funzionari prefettizi che tenga conto dei mutamenti operati dal "federalismo" e dalla più recente Riforma costituzionale del Titolo V?

Ad esempio, perché non concentrare negli Uffici di Gabinetto delle piccole Prefetture alcune "funzioni" (penso ad esempio a quella relativa ai rapporti con gli enti locali) per le quali gli UTG non svolgono più attività di tipo amministrativo, ma ormai soltanto strategico?

Oppure, perché non prendere in considerazione il fatto che l'ambito territoriale "provinciale" - soprattutto con il proliferare di nuove Province (soltanto in Sardegna se ne sono costituite altre quattro) - non costituisce più il livello territoriale

adeguato a svolgere funzioni di "rappresentanza del governo", che risultano invece sempre più decisamente allocate sul livello regionale, in concomitanza con l'accentuarsi del ruolo delle Regioni, ipotizzando la concentrazione nelle Prefetture nei capoluoghi di Regione di tutte le aree che attengono alla gestione di funzioni che non ha più senso mantenere nelle Prefetture più piccole?

Si è indubbiamente consapevoli che la introduzione di eventuali elementi di flessibilità nell'attuale sistema di organizzazione dell'Amministrazione dell'Interno potrebbe comportare rischi in termini di garanzia dell'esercizio dei diritti di libertà, di uguaglianza e di coesione sociale.

Non si può tuttavia non riconoscere che già oggi le piccole Prefetture si trovano spesso sguarnite di funzionari e che le difficoltà che si riscontrano nell'applicazione della mobilità sono dovute non soltanto alla minore propensione all'emigrazione interna, ma anche alla scarsa appetibilità della maggior parte degli incarichi che si rendono disponibili nelle sedi periferiche di ridotte dimensioni.

Possibile che nessuno sembra voglia prendere atto che, piaccia o no, il "federalismo" ha profondamente modificato la funzione della nostra Amministrazione sul territorio e che ignorare questa realtà denota già di per sé una visione retrospettiva dei problemi che renderà impossibile l'auspicato "rilancio" dell'istituto prefettizio?

Spigolature: a proposito di prefetti e politica (un caso francese)

di Massimo Pierangelini

Si trascrive integralmente l'articolo da storia in rete: "*Via quel quadro di Pétain, lo ordina il prefetto*".

«*Continua la polemica attorno al paese normanno di Gonneville sur mer, nel cui municipio è appesa tra i ritratti dei presidenti francesi anche una foto di Philippe Pétain, capo della repubblica di Vichy durante la seconda guerra mondiale. Un quadro che ha*

scatenato le ire della Lega Internazionale contro il razzismo e l'antisemitismo (LICRA) che si è rivolta al prefetto della Bassa Normandia dopo che il sindaco ha per l'ennesima volta rifiutato di rimuovere il quadro. Il primo cittadino Bernard Hoye ha detto di non voler prendere alcuna parte nella questione e che siccome il quadro è appeso da anni là resterà. Ma il 21 gennaio Hoye ha

ricevuto un'intimazione direttamente dal prefetto con una comunicazione formale. "Le chiedo con forza di rimuovere immediatamente il ritratto di Pétain dalla galleria che si trova nel vostro consiglio comunale". L'ordine perentorio del prefetto Christian Leyrit prosegue così: "Questo ritratto non può comparire in un municipio accanto ai ritratti ufficiali altamente simbolici della Repubblica. Philippe Pétain fondatore e leader del regime di Vichy non è mai stato Presidente della Repubblica. Ricordando che il regime di Vichy consentì o facilitò l'espulsione dalla Francia delle vittime della persecuzione antisemita". Il prefetto sottolinea infine il principio della neutralità degli Uffici Pubblici.».

In proposito, si vogliono sottolineare i nuovi poteri del prefetto derivanti dal c.d. pacchetto sicurezza nei rapporti coi sindaci.

In particolare, ci si riferisce al potere di controllo e surrogazione del sindaco nel caso in cui egli sia inadempiente.

In primo luogo, il prefetto può disporre ispezioni sulle modalità di esercizio delle funzioni attribuite ai sindaci in materia di sicurezza anche al fine di acquisire le necessarie informazioni, potere che viene esteso anche alla acquisizione dei dati e delle notizie interessanti altri servizi di carattere generale.

Inoltre, il prefetto può intervenire direttamente in tutti i casi di inerzia da parte dei sindaci.

In fine, si attribuisce al Ministro dell'Interno il potere di adottare atti di indirizzo per disciplinare l'esercizio delle funzioni connesse alle ordinanze attribuite ai sindaci.

Classi dirigenti, fra sogni e incubi

di Marco Baldino

«Merita il potere solo chi ogni giorno lo rende giusto».

Con queste parole di Dag Hammarskjöld, già segretario generale dell'Onu, su *La Stampa* dello scorso 7 febbraio, Enzo Bianchi commentava "il sogno" del cardinal Bagnasco riguardante una significativa presenza dei Cattolici nella vita pubblica.

E aggiungeva: *«La politica, per un Cristiano, è innanzitutto servizio alla giustizia e alla collettività (...) servizio, cioè rinuncia al dominio, all'oppressione, per un atteggiamento che sa vivere il rispetto della persona e l'affermazione dei suoi diritti inalienabili fino a volere, scegliere e operare per il bene dell'altro e della comunità (...). Rinuncia, quindi, a comportamenti mondani che schiacciano gli altri e li strumentalizzano in nome di una egolatria che genera solo alienazioni e schiavitù (...)».*

Sullo stesso quotidiano, in una intervista a Luca Zingaretti, protagonista dell'ultimo film di Pupi Avati "Il figlio più piccolo",

Fulvia Caprara riporta: *«Il problema – dice Luca Zingaretti – è che non esistono più "le figure di m..."». Nel senso, spiega l'attore, che negli ultimi quindici anni in Italia si è completamente sgretolato il senso etico, la consapevolezza dei limiti oltre i quali non si può andare. Le persone pensano di poter fare qualsiasi cosa, si può dare una coltellata con la stessa leggerezza con cui si offrirebbe una sigaretta».*

In mezzo, quella frase lancinante : *«(...) io quella notte del 6 aprile ridevo (...)».*

Non è mia intenzione commentare una vicenda che, interessando la Magistratura, sarà completamente chiara soltanto a indagini e procedimenti conclusi. Né, per quella frase a parte, mi permetterò di giudicare alcuno.

Ma qualche parola lasciatemela spendere.

Parliamo innanzitutto di strutture organizzative.

Sono anni che abbiamo sepolto il concetto di pubblico e il concetto di servizio. E ci siamo

dimenticati quale sia la traduzione italiana dell'inglese *civil servant*.

Abbiamo servizi svolti in regime di monopolio, da organismi posseduti interamente dallo Stato, ma che rispondono esclusivamente a logiche di profitto.

Poste e Ferrovie ne sono un esempio. Che non va esteso. (per approfondimenti in materia suggerisco il mio "*Class action e (dis)servizi essenziali*", in *il commento*, anno VI, raccolta n. 19, 2 dicembre 2009, www.ilcommento.it).

Se le pastoie burocratiche sono eccessive e limitano in maniera insopportabile, incomprensibile e inaccettabile l'azione delle strutture civiche, allora riduciamo tali pastoie e semplifichiamo le procedure. Ma per tutti.

Non eludiamo il problema permettendo ad alcuno di poter *bypassare* le regole. Altrimenti poi dovremo permetterlo a tutti. E, poi, andiamo ad analizzare davvero se le pastoie non sono, in realtà, semplicemente dei meccanismi di controllo e di filtro che servono a salvaguardare la correttezza dell'azione.

«Troppi strumenti straordinari danno un senso di inutilità alle gestioni ordinarie», scrive Ferruccio de Bortoli sul *Corsera* di San Valentino. *«Un terremoto si affronta in deroga a procedure autorizzative e discipline degli appalti; eventi programmati, come un mondiale di nuoto, o l'Expo, no. In ogni caso, il rendiconto ex post non è solo un fastidio burocratico, ma un atto di responsabilità che dà persino maggiore nobiltà formale a opere e gesti solidali»*.

Ma al di sopra le strutture ci sono le persone. E chi svolge mansioni apicali è classe dirigente. E allora parliamo anche di costoro.

Nel mio "*Generare classe dirigente*"(in *il commento*, anno IV, 12 marzo 2007, www.ilcommento.it) avevo espresso alcune riflessioni a margine della pubblicazione del primo Rapporto Luiss sulla dirigenza nel nostro Paese.

Vorrei riprendere soltanto un commento del sociologo Ilvo Diamanti, sempre così

sensibile nei confronti dei termometri sociali del nostro Paese. Una definizione che, credo, possa adeguarsi pienamente all'attuale clima.

«In Italia esistono dirigenti, ma non una classe dirigente (...) non c'è condivisione delle scelte. Manca lo spirito pubblico e, più che la capacità di decidere, prevale il potere negativo di cancellare, di impedire che le decisioni già prese possano dare fastidio».

Naturalmente ogni analisi sarebbe sterile se, in sé, non contenesse almeno una proposta di rimedio. Io cercherò di farmi portatore di un ventaglio di proposte.

L'articolo di Enzo Bianchi, nell'auspicare la ricostituzione di scuole di addestramento etico e politico, che insegnino a permeare di alti valori il momento *pre-politico* e *pre-decisionale*, termina: *«Si avverte l'urgenza di avere cristiani che, nella polis, sappiano dire una parola efficace ispirata dalla fede e tesa al bene comune. Perché, se la polis è una comunità, allora occorre discernere un orizzonte condiviso e intraprendere un'azione responsabile conseguente perché siano praticabili cammini di umanizzazione»*.

Michele Brambilla, sul *La Stampa* dell'11 febbraio, a commento del film di Pupi Avati sostiene: *«Il film di Avati è uno specchio purtroppo fedele di come siamo diventati (...) la famiglia, l'amicizia, ogni rapporto umano può essere calpestato se ostacola il raggiungimento dell'unico fine, il successo»*. Vi è però un antidoto. *«Ed è, paradossalmente, l'ingenuità (...). L'ingenuità, ma potremmo dire anche il candore (...) sono oggi caratteristiche quanto mai disprezzate in un mondo dove devi mangiare per non essere mangiato.»*. Oggi una persona candida e ingenua viene detta "scema". Il Vangelo, molto più realisticamente, chiama queste persone "Puri di cuore" e li dice "Beati" perché di essi è il regno dei Cieli.

Ecco, forse allora ha ragione il Cardinal Bagnasco ad auspicare un po' più di principi cristiani nel lavoro quotidiano. Un po' più di "valori".

A tal proposito, permettemi di tediarvi con le parole del monaco bavarese Anselm Grum, autore di uno splendido libro intitolato “*Sopravvivere lavorando*”(da me chiosato nella raccolta n. 16-30 ottobre 2008, de *il commento*, www.ilcommento.it).

«I valori danno un senso alla mia vita, la mancanza di senso demotiva. Abbiamo bisogno di modelli ispiratori che ci motivino, che risvegliano in noi la voglia di trasformare il mondo. I valori ci offrono un punto di vista e ci permettono di guardare, oltre l’orizzonte ristretto dei problemi quotidiani, all’obiettivo a cui miriamo.».

Forse direte che sono commenti che vengono da *uomini di Chiesa*, naturalmente portati a vedere il quotidiano nell’alto e nel profondo. Comunque... *oltre*.

E allora voglio concludere con parole di un uomo di terra, che ha lavorato a lungo fra noi, e che per noi è stato, è, e rimarrà un esempio: Carlo Mosca.

«Oltre. Oltre noi stessi innanzitutto. Con slancio ed entusiasmo, con onestà intellettuale, con stile operativo fedele a una tradizione e a un costume antico, ma vivificato dall’occasione storica – che viene offerta alle Istituzioni e a noi - del cambiamento e della sfida del nuovo. Oltre noi stessi significa porre al centro della nostra vita professionale la cultura del servizio per la causa dell’interesse generale e del benessere dei cittadini, rinunciando a egoismi o protagonismi di maniera e, invece, riaffermando i valori dell’etica.».

AP-Associazione Prefettizi informa
a cura di Patrizia Congiusta*

Il 22 febbraio u.s., AP è stata ricevuta dall’On.le Sottosegretario di Stato, Sen. Francesco Nitto Palma, presenti anche, tra gli altri, il Sig. Capo del Dipartimento *del Personale*, Prefetto dr. Giuseppe Amoroso, e il Sig. Direttore centrale *del Personale*, Prefetto dr. Maria Luisa Mozzi.

All’ordine del giorno, “*Tematiche ordinamentali della carriera prefettizia*”.

Nel corso dell’incontro, svoltosi in un clima di cordialità e reciproca attenzione e che ha costituito occasione di argomentato scambio di opinioni(tra l’altro, su: flessibilità

nella organizzazione degli uffici; criteri per nomine e conferimenti incarichi; mobilità), l’On.le Sottosegretario ha rappresentato la disponibilità dell’Amministrazione a esaminare proposte ai fini di eventuali, contenute modifiche della vigente disciplina del personale della carriera prefettizia.

Nel fare riserva di fare conoscere le ipotesi che saranno formulate da AP, si invitano i colleghi che lo desiderassero a fare pervenire con la massima sollecitudine suggerimenti e considerazioni al riguardo.

**vice Presidente di AP-Associazione Prefettizi*

Multiculturalità e ordine sociale
di Antonio Corona (seconda parte)*

La multiculturalità

Una definizione di *multiculturalità* risulta di non poca difficoltà.

Non di rado, per esempio, viene fatta coincidere con la pluralità e la dialettica delle opinioni.

Si ritiene nondimeno ragionevole asserire, preliminarmente, che la cultura consista nell'insieme di pratiche, conoscenze, principi, valori, usi e costumi di un gruppo sociale, patrimonio comune sul quale viene a fondarsi un sistema *bastevole a se stesso*.

Un *insieme*, un *patrimonio* certamente in continua evoluzione, ma al contempo in grado di fornire indicazioni largamente condivise, poste a base dello svolgimento delle relazioni intercorrenti tra i componenti della comunità di cui quella cultura è espressione.

Ciò non vuol dire minimamente che all'interno di una determinata società non vi sia una differenziazione, anche notevole, di opinioni e punti di vista su di una o più medesime questioni. Tale differenza, elemento caratterizzante della *pluralità*, può risolversi pure in una forte contrapposizione(/dialettica), ma generalmente non supera quasi mai il perimetro culturale comune e quei limiti il cui travalicamento porterebbe altrimenti a una implosione del gruppo sociale e a un traumatico rivolgimento degli equilibri venutisi a consolidare in seno ad esso.

Peraltro, ove questo invece accada – come accaduto, per rimanere a tempi moderni, con la *Riforma luterana*, avviata nel 1517 con l'affissione delle *95 tesi* alla porta del convento di Wittenberg; con la *Rivoluzione francese* del 1789, quella *russe* dell'ottobre del 1917 – i “nuovi” precetti, per quanto antitetici a quelli cui vanno a sostituirsi, traggono da questi ultimi la loro ragione d'essere, costituendone comunque la continuità pur nella loro negazione. Come dire che se *non A* non è di sicuro *A*, nondimeno senza *A*, *non A* non avrebbe

neppure la possibilità di essere percepito e definito e, in definitiva, di esistere. La diversità, seppure assurda a negazione, è cioè parte di un medesimo processo logico i cui elementi costitutivi sono inevitabilmente in dinamica correlazione.

Emblematico, al riguardo, è il *marxismo* che, pur mirando all'abbattimento del *capitalismo*, ne riconosce implicitamente l'indispensabilità come momento di quel divenire storico che, attraverso il conflitto tra capitale e lavoro, tra borghesia e proletariato, conduce “inevitabilmente” allo stato socialista e alla dittatura del proletariato, prodromici essi stessi al proprio superamento e all'avvento di una società senza più stato né classi.

Più in generale, sembra potersi sostenere che elementi endogeni a una determinata cultura, seppure possano pure fortemente e traumaticamente modificarla, se non perfino negarla, ne rimangano in ogni caso prodotto e, quindi, elemento costituente.

In questo, trova ampio spazio, tollerata o meno che sia, anzi come possibile elemento suscitatore di evoluzione, la pluralità delle opinioni.

Ben diverso è il caso in cui due sistemi culturali - come dianzi accennato, pienamente autosufficienti e perciò *bastevoli a se stessi* - entrino in contatto.

Ove, poi, ciò venga a verificarsi su di un medesimo territorio, il problema che viene a proporsi è decisamente differente.

Potrebbe asserirsi che, in fondo, l'eventuale contrasto che può derivarne sia assimilabile a quello che viene a determinarsi tra opinioni diverse nell'ambito di un medesimo sistema culturale. Tuttavia, solo apparentemente è così, perché mentre in tal caso persino la stessa *negazione* è prodotto e perciò parte del predetto sistema - ne è, se si preferisce, quasi elemento occorrente per la sua presa di coscienza e/o evoluzione - un sistema culturale, come in questa sede

definito, in quanto autosufficiente, *bastevole a se stesso*, non trova alcuna ragione della propria esistenza in conseguenza di quella di un altro sistema ed è quindi a esso estraneo e alternativo.

Esemplificativamente.

La cultura degli *indiani d'America*, fino al 1492, all'approdo in quel continente delle tre caravelle colombiane - e al netto dei contatti potuti avere dai suddetti in tempi precedenti, magari con popolazioni migratorie europee o asiatiche - si è sviluppata in modo assolutamente autonomo, ignorando persino che potessero esistere di ulteriori a se stessa.

Tanto precisato, finché due o più sistemi, per quanto diversi, pur entrando in contatto, rimangono confinati in distinti e separati ambiti spaziali, il loro incontro può produrre anche reciproche contaminazioni, e persino influire l'uno sulla evoluzione dell'altro, senza che ciò, però, debba suscitare necessariamente significative tensioni.

Le criticità vengono a determinarsi, con forza, nel caso invece entrambi i sistemi intendano imporre propri principi e regole su di uno stesso spazio fisico, ove quelli dell'uno non siano perlomeno compatibili (o complementari) con quelli dell'altro.

In passato, le cennate criticità - a parte quelle generatesi nell'ambito del medesimo ambiente culturale, per rivendicazioni di varia natura, tra Stati, case regnanti, collettività, comunità religiose aventi però in comune medesime radici e matrici culturali - si sono risolte in veri e propri conflitti, protrattisi per secoli.

Il Mediterraneo è stato teatro di un violentissimo confronto tra il *mondo cristiano* e quello *islamico*. In palio, le terre di Spagna, dei Franchi, del Santo Sepolcro, Costantinopoli, Lepanto, Vienna, l'Europa intera.

Momenti di una contesa interminabile, che sembrava definitivamente archiviata, da ultimo per effetto del processo di secolarizzazione della Turchia avviato da Kemal Atatürk ("padre dei turchi") - che, tra l'altro, abolì il califfato, laicizzò lo Stato, riconobbe la parità dei sessi, istituì il suffragio

universale, adottò l'alfabeto latino - e, paradossalmente, con la divisione del mondo in blocchi contrapposti seguita alla conclusione del secondo conflitto mondiale.

Oggi, con l'abbattimento del *muro di Berlino*; con il venire meno della *promessa marxista* di un avvenire migliore per intere popolazioni di diseredati; con la sostituzione a essa dell'*islam* in ampia parte del pianeta; con la povertà e la desolazione che stanno spingendo intere popolazioni dalle terre di origine verso altre più ricche e prospere; con il terrorismo di matrice islamica e le iniziative, anche di carattere militare, volte a fronteggiarlo, la questione si sta venendo a riproporre con forza: per l'esodo, dalle aree geografiche più desolate, di popolazioni intrise di quelle credenze verso, sempre più frequentemente, gli stessi spazi ove è radicata la cultura occidentale.

È esattamente in relazione a questa rinnovata presa di contatto sullo stesso territorio di genti di culture profondamente diverse che si sta ponendo, oggi, la questione della multiculturalità e del *come* affrontarla.

Siffatta questione, che andrebbe analizzata con la massima lucidità, si trova peraltro a dovere fare i conti:

- da un lato, con la comprensibile resistenza dei nuovi arrivati a farsi fagocitare dalle popolazioni indigene;
- dall'altro, per un verso con la diffidenza, se non il rifiuto, di queste ultime nei confronti degli immigrati; viceversa, con una deriva ideologizzante, nelle terre di accoglienza, della multiculturalità, ovvero della sua degenerazione nel *multiculturalismo*, inteso come aprioristici riconoscimento e tutela delle identità culturali dei vari gruppi sociali presenti in un medesimo spazio fisico.

Con la doverosa precisazione che tale ultimo orientamento, di per sé astrattamente nobile e condivisibile, non si limita a tollerare le *altre* identità culturali, tra l'altro circoscritte a minoranze di recente "importazione", ma le pone indifferentemente sullo stesso, identico piano di quella già presente nelle società di approdo.

Senza inoltre porsi - altro aspetto, questo, di notevole problematicità - il problema della compatibilità tra le diverse identità/(sistemi) culturali, ma spostando l'accento dalla compatibilità strutturale al mero rispetto formale, da parte di tutti i soggetti interessati, delle regole e norme di

convivenza vigenti nei territori di accoglienza. Con il risultato, pressoché scontato, di alimentare in prospettiva il rischio di conseguenze devastanti.

(fine seconda parte-continua)

**la prima parte è stata riportata sulla III raccolta 2010 de il commento, www.ilcommento.it*

Lo strano caso di "J.F." di Maurizio Guaitoli (prima parte)

Premessa

Miraggio, od Ologramma? Siete pronti a salire sull'Ottovolante? Sì, perché la storia che vi debbo raccontare è da... "fantapolitica". Ma, qualcuno di molto importante non potrà certo dubitare della sua... "veridicità". Per moltissimi che mi leggeranno, questo sarà solo e soltanto un racconto di fantapolitica! Certo, come accade in certe rappresentazioni teatrali, ogni tanto mi diventerò a sfondare lo scenario di cartapesta che andrò costruendo, per inserirmi sul reale, con nomi e fatti e circostanze che hanno riscontri precisi nelle fonti aperte dell'epoca.

Ho intitolato questa mia specie di... romanzo(del resto, *il commento* non è fatto *anche* per questo?) "*Lo strano caso di J.F.*", per raccontare della figura più straordinaria (inventata o frutto di affabulazione? Mistero..) che io abbia mai incontrato nella mia vita. Quella, per capirci, che ti cambia gli orizzonti di pensiero, i metodi di lavoro, fino a far esplodere ad "angolo giro" i fattori percettivi. Ma, ripeto ancora a me stesso, perché solo "ora"? Be', la cosa funziona un po' come certi romanzi-verità, in giro per il mondo: se, per caso, qualcuno dovesse considerare che il mio Ologramma sia stato, un tempo, una persona in carne e ossa, oggi non potrebbe in alcun modo metterle il... "*sale sulla coda*"! Dunque, in buona sostanza, direi che il mio "assistente immaginario" è stato per me la fonte giornalistica in assoluto più affidabile e totalmente priva di qualsiasi carattere disinformatore, come non ne ho mai più incontrate da allora. Imitando i romanzi di Le Carré, non ho mai posseduto un suo recapito

telefonico, né ho la minima certezza, ancora oggi, sulla sua reale identità.

"J.F.", o il mio doppio ventriloquo "ologrammato"

Datiamo i fatti(romanzati?): la scena del primo incontro si svolge a pochissima distanza di tempo dal crollo del Muro di Berlino, evento davvero epocale per la mia generazione.

Prima di incontrare "J.F.", avevo già parecchio "*di mio*", nel senso che, da tempo, avevo scoperto la vocazione innata per la scrittura e per l'analisi sulle "*fonti aperte*"(concetto da "007", che riguarda tutto ciò che, nei vari modi, è reso di dominio pubblico: stampa; media; forme di comunicazione...). L'incontro con "J.F." non fece altro che amplificare e dare una vera struttura a ciò che era soltanto un germe di potenzialità. Dovete sapere che, per carattere, ho sempre odiato cordialmente le fonti "chiuse", quelle, cioè, dov'è stampigliata su ogni pagina la classifica di sicurezza. Le ritenevo e continuo a pensarlo, altamente "auto-disinformati", sicché non ne ho mai voluto sapere e, credetemi, non me sono pentito. Ascolterete come il mio *doppio ventriloquo* "J.F." mi darà ragione, in uno dei nostri numerosi colloqui. Ma veniamo a noi, cioè... a "Lui"! Altezza media, fisico atletico, di mezza età, capelli biondi tagliati corti, costantemente abbronzato. Segni particolari? Una lunga cicatrice sulla mano destra.

Lo incontrai in libreria, da Feltrinelli, accanto alla Galleria Esedra, in cui all'interno è ubicato il caffè "Dagnino", ancora oggi esistente. Mi disse di aver lavorato a lungo come corrispondente estero di una nota

Agenzia di stampa internazionale e di avere allora un incarico, come esperto di relazioni internazionali, in una multinazionale statunitense, con uffici a Roma, come attestava, del resto, il suo accento marcatamente americano, anche se parlava piuttosto bene l'italiano.

L'argomento del giorno, ovviamente, erano i fatti clamorosi (io li attendevo da una vita, tra l'altro!) che stavano accadendo a *Est* dell'Europa. Fu incuriosito da quella strana competenza che sembravo possedere in materia (lo credo bene! Avevo letto per anni, ogni giorno, decine e decine di articoli in inglese e francese sulla *confrontation* tra "blocchi"!), mi invitò a sederci un po' più comodamente nella saletta appartata al piano superiore del bar Dagnino, dove continuammo a parlare dei massimi sistemi, di cui mi accorsi ben presto che "J.F." mostrava una competenza straordinaria, molto al di sopra delle mie cognizioni.

Gli incontri si susseguirono a cadenza regolare, fissati di volta in volta. Né lui, né io abbiamo mai mancato a un appuntamento. Semplicemente, avevamo stabilito di incontrarci da Feltrinelli/Dagnino un giorno fisso la settimana, da stabilire di volta in volta. Se non ci fossimo incontrati quel giorno, era tacito che ci saremmo visti nella settimana successiva, sempre stesso giorno stesso posto. Semplice come l'acqua corrente! Quegli incontri cambiarono veramente la mia vita. Imparai a ragionare per *sistemi* e per logiche di interazione tra gli stessi. Da quei discorsi (per la verità, vere e proprie lezioni da specialisti), di cui nessuno ha mai saputo nulla, per cinque lustri - vertici ministeriali compresi e nemmeno i miei parenti più stretti! - trassi anche una serie di saggi "*profetici*" (da me pubblicati, nei primissimi *anni '90*, in varie riviste "paludate" dell'epoca!), che hanno precorso eventi di portata epocale, come quelli del *dopo-Urss*, dell'immigrazione, della minaccia islamica, del crollo della partitocrazia italiana, del flagello legato alla droga, etc..

Altre volte, invece, tenni i risultati di quelle conversazioni tutti per me.

Un po' perché li ritenevo "a rischio", se divulgati, per la sicurezza mia e della mia famiglia. Oppure, li tenni in disparte, in ragione della loro "temerarietà", nel senso che, malgrado avessi anch'io una fantasia ragguardevole, da... "architetto", non me la sentii di farne un oggetto di saggi e, tantomeno, di racconti romanzzati. Del resto, "J.F." mi disse che avrei saputo capire da solo che cosa dire e che cosa *non* dire. Mi sono sbagliato una sola volta, e l'ho pagata davvero cara!

Come mi arrivò il primo *pugno nello stomaco*, nel senso che rimasi senza fiato a sentirgli dire certe cose? A seguito della sua incrollabile sicurezza nel descrivermi, con quella sua dolce autorità verbale, un fantomatico "*Super-Board*" (a proposito: ho sempre avuto la strana sensazione che il mio Ologramma "J.F." fosse uno di loro!), molto attivo durante la Guerra Fredda e, certamente, fino alla prima metà degli *anni '90*.

Che cos'era, secondo lui, questo oggetto misterioso, da fantapolitica al... quadrato?

Be', nelle sue rivelazioni (ma perché mi "rivelava"? Forse sapeva che sarei stato abbastanza... "cretino" da non farne mai un uso *commerciale* o, comunque, di successo personale, visto che non ho mai inseguito Potere e Denaro e loro, debbo dire, non hanno mai... cercato me!) il "*Super-Board*" avrebbe rappresentato una sorta di organismo planetario trasversale, composto da eletti, con il compito vitale di impedire una guerra nucleare tra le potenze atomiche, nate a seguito del Secondo Conflitto mondiale. Questo organismo-ombra, del tutto ignoto ai comuni mortali - formatosi a seguito della caduta dello stalinismo e il cui più grande successo era stato quello di evitare che la crisi dei missili nucleari a Cuba degenerasse in una grande tragedia planetaria - sarebbe stato gestito dalle menti più brillanti, provenienti dall'*intelligence* russo-americana.

Diciamo che il cardine dell'interfaccia tra i due piani ideologici era rappresentato da elementi provenienti dalle due Germanie, allora ancora divise.

Altra dimostrazione della grande influenza del *Super-board* fu quella della transizione dall'Urss al *post-Unione Sovietica*: in ciascuna delle due grandi superpotenze il massimo potere dell'Esecutivo fu consecutivamente e saldamente in mano a *ex* capi delle rispettive *intelligence* (Kgb e Cia). Il che è vero ancora oggi, a ben guardare! Ma il capolavoro del fantomatico "*Super-Board*" fu di certo quello di teleguidare e sovrintendere alla "sterilizzazione" dell'armamento atomico sovietico, all'atto dello smembramento dell'Urss, dopo il 1991!

Guardate bene, vi prego, la storia: alcune Repubbliche, divenute indipendenti, sono a maggioranza musulmana!

A me che non ci volevo credere e mi ero messo il bavaglio da solo, la lezione mi fu ripetuta da un *film* americano di qualche tempo fa. La trama: terroristi mediorientali fanno esplodere una bomba nucleare *sporca* nello stadio del *Superbowl*, che vedeva seduto in tribuna d'onore il Presidente degli Stati Uniti. Nella *fiction*, la guerra atomica viene evitata grazie alla cooperazione di due eminenze grigie, che operano a fianco dei rispettivi Presidenti russo e americano. Il metodo "J.F" mi ha insegnato, a proposito, che nelle fonti aperte c'è davvero tutto lo scibile umano. A sapere leggere tra le righe, "annusando" anche le virgole, si capisce bene, tra l'altro, quello che non può essere detto in chiaro. I grandi apparati di *Intelligence*, ad esempio, sono maestri nel far trapelare certi loro eclatanti successi attraverso media e carta stampata. Magari, mimetizzati dietro la storia di un bel romanzo d'autore. Chi legge e deve sapere sa...

Ma le fonti aperte sono pari all'atmosfera, ai giochi dei venti, delle correnti, della radiazione solare fluttuante: avendo l'intuito giusto della *Teoria delle Catastrofi*, puoi davvero stabilire se il battito di ali di una farfalla scatenerà l'uragano, per essersi collocata nel... "punto sella" degli eventi!

Non vi sto prendendo in giro... Sto solo usando gli strumenti che possiedo. A parole ci

vorrebbe un libro. Con la fisica-matematica bastano poche righe. Insomma, come per dire: «È tutto scritto!», basta sapere leggere, con l'aiuto di quella sfera di cristallo che è la nostra Mente!

"J.F" mi parlò di molte cose, di cui all'epoca non avevo la minima cognizione.

Molte di queste, e l'ho già detto, le ho utilizzate per la pubblicazione di saggi, soprattutto quelle con proiezioni a medio-lungo termine. Alcune, invece, le ho veicolate attraverso le istituzioni, ritenendole molto "concrete" e di immediata applicazione. Di altre ancora, non ne ho mai parlato, ritenendole un po' troppo... "azzardate" anche per me. La prima di immediato impatto in assoluto (siamo nel 1989), riguardava il gravissimo rischio di penetrazione di montagne di *dirty money* (denaro "grigio" e "nero", proveniente, in particolare, dai proventi dei traffici illeciti delle varie mafie sparse nel mondo!), connesso con una gigantesca operazione planetaria di riciclaggio dei capitali di provenienza illegale, attraverso acquisti di grandi comparti immobiliari e attività produttive dei Paesi dell'*ex* Cortina di Ferro, appena liberatisi dal giogo sovietico. La questione era talmente fondata che, qualche tempo dopo avere inviato la mia periodica "velina" alla diretta attenzione del Prefetto Parisi (un paio di mesi, se ricordo bene...), il quotidiano *la Repubblica*, riportò nella sua pagina dei commenti, in un riquadro centrale, in grassetto, l'allarme segnalato da una relazione ufficiale dal Comandante Generale della Guardia di Finanza, che evidenziava, in merito, il grave rischio di penetrazione dei capitali di origine illegale nelle economie (debolissime, prive di istituzioni bancarie di controllo e senza paragoni con quelle occidentali!) dei Paesi europei, appartenenti alla *ex* area di influenza sovietica!

Un secondo, importante ragionamento "sistemico" di "J.F", mi venne in mente quando lessi una inchiesta pubblicata dal settimanale "Specchio" (distribuito con il quotidiano *La Stampa* di sabato 27 ottobre

2006), in cui si parlava di un Bin Laden – ancora, come oggi, uccel di bosco - e degli 8 miliardi di dollari/anno che costava il nucleo operativo di *intelligence*, messo in piedi per la sua cattura. Dal punto di vista sistemico, mi fece notare “J.F.”, la cosa funzionava esattamente alla stregua della grande macchina burocratico-amministrativa, costituita dai vari Stati (quelli occidentali, soprattutto) per la lotta alla droga. Nei diversi apparati (repressivo e socio-sanitario) e nei loro “indotti”, sono impiegati parecchi milioni di persone e a quelle strutture è destinata una aliquota non indifferente dei bilanci statali per il relativo mantenimento. In più, proprio da questa “lotta” derivano precisi assetti “legali” di potere, interni ed esterni al singolo Stato.

Se, per miracolo, il traffico e i consumi di droga e tutto il relativo “indotto” scomparissero da un giorno all’altro dalla faccia della terra, quell’immensa macchina diverrebbe del tutto inutile e inservibile e molti milioni di persone perderebbero i loro posti di lavoro! Per non parlare di quelli che dovrebbero rinunciare alle posizioni di potere, che oggi occupano, all’interno degli apparati di contrasto! Quindi, per una semplice legge auto-conservativa, chi combatte un grande flagello (come il cancro o l’Aids!) ha, paradossalmente, tutto l’interesse affinché il “male” non venga rimosso dall’esperienza dell’umanità. Del resto, Male e Bene non sono i fattori di contrasto l’uno dell’altro? Allora, Bin Laden, in questo momento, potrebbe essere più utile da morto o da vivo, nell’ottica di allora del *Super-board* (e non solo!)?

All’epoca, “J.F.” tornò più volte in argomento sul vero pericolo di quel decennio di fine secolo e di questo inizio XXI: il ritorno dell’Islam violento e della sua devastante spinta anti-occidentale.

A lui bastavano e avanzavano – come ebbe a dirmi - le notevoli conoscenze che aveva acquisito all’epoca dell’invasione sovietica dell’Afghanistan e del sostegno Usa ai *talebani* (gli studenti coranici) del Mullah Omar e alle milizie di Bin Laden, in particolare!

Ridendo, mi disse una volta: «*Speriamo che [noi americani, n.d.a.] si riesca a riavere indietro – acquistandoli sul mercato nero! - tutti gli Stinger che abbiamo regalato, in funzione antisovietica, ai guerriglieri afgani!*». Però, quel prezzo storico e politico fu davvero ben pagato: il rovinoso ritiro delle truppe di occupazione sovietiche costituì l’innesco per la demolizione della Cortina di Ferro! Certo, con il contributo determinante del (*bluff?* Almeno, così la pensava “J.F.”...) relativo alle *Guerre Stellari* di Reagan, vero e indiscusso vincitore formale della Guerra Fredda.

Del resto, “J.F.” la sapeva lunga: venivamo da decenni di luttuosi dirottamenti e attentati ad aerei di linea, per non capire quali armi letali l’Occidente avesse messo in mano a potenziali terroristi! Per inciso, dovete sapere che gli *Stinger* erano un vero gioiello dell’armamento avanzato Usa dell’epoca, potendo abbattere qualsiasi velivolo che volasse a bassa quota, o fosse in fase di decollo. Poteva esser sparato da un *bazooka* leggero, portato in spalla, ed era di tipo “*intelligente*”, in quanto una volta inquadrato il bersaglio da terra, lo manteneva nel suo mirino elettronico per l’intera traiettoria, fino all’impatto distruttivo finale, grazie alla sua potente carica miniaturizzata. E fu così, ad esempio, che l’esercito sovietico perse un bel po’ di tonnellaggio aereo, con particolare riferimento agli elicotteri da combattimento e da trasporto. Pur conoscendo molto bene il linguaggio fanatico degli studenti coranici e il loro viscerale odio antioccidentale, in un ragionamento strategico di sicurezza, il mio Ologramma faceva leva sul loro incrollabile fanatismo religioso, per tenere sotto controllo una delle più vaste aree del mondo, per la produzione di oppio e di eroina grezza.

Ma come aveva ragione, quel caro, mai dimenticato Doppio! Guardate un po’ che cosa sta succedendo ora, in Afghanistan! I *talebani*, per finanziarsi, hanno messo da parte i loro scrupoli religiosi e trafficano oppio a tutto spiano, anche per minare dall’interno l’Occidente, sfruttandone i... *vizi capitali!*

(*fine prima parte-continua*)